

## L'intervento

# Israele, gli Accordi di Abramo e le ambiguità dell'Onu

Barbara Pontecorvo\*

**G**li Accordi di Abramo, dal nome del Padre d'Israele Avraham (letteralmente "padre di numerose genti"), dovrebbero richiamare la concordia fra gli Stati. Gli Accordi, sottoscritti a Washington tra lo Stato di Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrein, che dovrebbero fungere da battistrada ad un coinvolgimento dell'Arabia Saudita ed altri Stati della regione, assolvono ad una funzione concreta: quella di consentire la distensione nell'area non solo fra gli Stati ma anche fra i popoli, compresa l'importante minoranza araba con cittadinanza israeliana. È vero che le storiche firme patrocinate da Trump coinvolgono ingenti interessi commerciali, schiudendo anche per l'Italia alcuni mercati per i propri beni e servizi che non sarebbero gli stessi in una condizione di permanente attrito e di potenziale conflitto bellico. Nondimeno, al di là del versante pratico, tende a cambiare anche il profilo ideologico e culturale, poiché, a riprova che la storia è più astuta degli uomini, viene infranto il luogo comune dell'eterno conflitto, dimostrando che la pace non era un'utopia. Così come la guerra non è mai impossibile, nemmeno la pace lo è: in questo caso si è aperta una finestra ideale, che l'amministrazione Trump ha saputo cogliere. Questo non comporta un giudizio purchessia sul presidente uscente, però comporta un giudizio decisamente negativo su chi ha soffiato, soffia e continuerà a soffiare sul fuoco dei conflitti. In questo panorama, rimane fisso ed immutabile il desiderio dell'Iran di distruggere Israele,

con un macabro conto alla rovescia segnato da un orologio nella piazza centrale di Teheran. A suo tempo, Josep Borrell, da ministro degli Esteri spagnolo (ora è responsabile degli Esteri dell'Unione Europea), spiegò che «l'Iran vuole cancellare Israele. Non c'è nulla di nuovo in quello. Devi vivere con quello». Era un invito a mantenere un atteggiamento zen dinanzi ad un secondo Olocausto, questa volta ai danni dello Stato ebraico, quando, se si fosse trattato della distruzione - per dire - della Catalogna, non avrebbe forse esibito lo stesso fatalismo. In questo contesto di pacificazione o, quanto meno, di fondate speranze di distensione, compaiono, nella 75ª sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, i piani per l'adozione di una risoluzione sull'Iran, una sulla Siria, una sulla Corea del Nord e diciassette (si, 17) contro Israele. A prescindere dal carattere non vincolante di queste Risoluzioni, appare sullo sfondo l'accusa contro la democrazia israeliana di essersi macchiata di un'infinità di condanne da parte dell'Onu. Il Trattato sull'Unione Europea dispone che, su proposta motivata di un terzo degli Stati membri del Parlamento, il Consiglio può constatare che esiste un evidente rischio di violazione grave dei valori di cui all'articolo 2, il quale dispone che l'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Non esiste nell'Onu una norma simile perché, per appartenere all'Unione Europea, occorre essere una democrazia. Per l'Onu non vige nemmeno una norma opposta,

che imponga di essere uno Stato non democratico per farne parte. Ci troviamo, così, con un'Organizzazione delle Nazioni Unite dove le dittature sono più numerose e coese delle democrazie e queste ultime, tra le quali l'Italia che non esprime mai un voto contrario (chissà se il ministro Luigi Di Maio ne sia consapevole), sembrano essere sempre sotto schiaffo, prigioniere di un inconscio condizionamento discriminatorio. Nell'area mediorientale si è perso il conto degli anni trascorsi senza che nei diversi Stati, in primis nei territori palestinesi, vengano indette regolari elezioni e, se si guardasse ai "partiti" che ne fanno parte, il confronto con la **black list anti terrorismo dell'Ue** sarebbe impletoso. Ma questo evidentemente non è meritevole di alcuna condanna in contesto internazionale. In un simile contesto, bisognerebbe proporre una lettura diversa della riottosità d'Israele nei riguardi dell'Onu e delle sue Risoluzioni, onde trovare il coraggio di ammettere che questa maniacalità nelle condanne nei confronti di Israele (manca soltanto una denuncia sulla dimensione delle strisce pedonali di Tel Aviv) è speculare non alla legittima critica a Netanyahu, ma ad un'antica ossessione, gioiosa per aver trovato un nuovo nome ad un vecchio e riprovevole vizio: l'odio.

\* *Avvocato, presidente Osservatorio sulle Discriminazioni*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

